

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Coraggio ungherese

RENZO FOA

Se si può già trarre un bilancio della difficile crisi dei profughi dalla Germania orientale, tutto ci dice che è l'immagine dell'Ungheria a uscire profondamente rafforzata, per l'accresciuta credibilità del suo processo di riforma e per il contributo che ha dato all'affermazione di alcuni diritti universali. Lo si può dire nonostante le tensioni e le polemiche che hanno finito con l'aprirsi in quell'Est scosso dalla lotta tra rinnovamento e conservazione e nonostante le preoccupazioni che sono sorte un po' ovunque nel momento in cui l'esodo dalla Ddr ha toccato il nervo sempre esposto della questione tedesca. Ma ciò che colpisce di più è quell'insieme di coerenza, di coraggio e di forza politica con cui le autorità di Budapest hanno affrontato e risolto questa prova. Lo si è colto in primo luogo negli atti pubblici e nelle decisioni prese. A me è capitato, venerdì sera alla Festa di Genova, di ricavarne un'impressione diretta intervistando pubblicamente Iorgy Feyt, che appare oggi, per gli incarichi che ricopre, uno dei più importanti dirigenti del Posu (è membro della segreteria e dell'ufficio politico, ed è anche il capo della delegazione del suo partito alla tavola rotonda con le opposizioni, dove si stanno discutendo e definendo forme e tempi del nuovo corso democratico).

Hanno colpito toni e contenuti delle risposte che Feyt ha dato alle domande che gli ho posto con Federico Argenti. Il tono perché sicuro, tanto le sue parole erano dirette, semplici, disinvoltate nell'affrontare questioni spinose, come quelle che si sono aperte con la Ddr e con una parte dello schieramento del Patto di Varsavia. Ma hanno colpito soprattutto i contenuti. Gli ho ricordato, all'inizio dell'intervista, la frase che proprio sui giornali di venerdì mattina veniva attribuita a Ligaciov, in missione a Berlino est, con la quale l'esponente sovietico polemizzava con le autorità magiare accusandole di «violare i diritti dei popoli»; e gli ho chiesto che cosa avrebbe risposto a Ligaciov se l'avesse incontrato a tu per tu. Ha risposto subito con chiarezza: «Gli consiglieri di andare dai suoi amici tedeschi ad affrontare le cause che stanno all'origine di questa crisi e di non chiederci misure amministrative per far rientrare i profughi nella Ddr». Credo che nessuno si aspettasse una battuta così esplicita, una polemica così forte non sulla direttiva Budapest-Berlino, ma sulla direttiva ben più importante Budapest-Mosca. Credo però che occorra guardare oltre questa battuta, pensare come fosse impensabile, fino a poco tempo fa, sentirla pronunciare in pubblico, e cercare di capire quanto profondo sia stato l'impatto della democratizzazione, quanto abbia contribuito a rilanciare ed affermare un senso di autonomia, di indipendenza, di rispetto dei principi, seppellendo così i vecchi rapporti, anche nello stile.

Un'impressione analoga l'ho ricevuta da un'altra risposta di Feyt, quando gli ho chiesto se al prossimo congresso del Posu, fra poche settimane, sia davvero previsto il ritiro di Karoly Grosz dalla carica di primo segretario del partito, carica che detiene solo dal maggio dell'anno scorso, quando sostituì Janos Kadar. Gli ho chiesto cioè di anticipare le possibili decisioni, dopo gli accenti dello stesso Grosz e il diffuso tam-tam sul cambiamento al vertice. Avrebbe potuto, Feyt, rispondere in tanti modi, se non altro con l'argomento che ogni congresso è sovrano. Ha invece detto che, sì, Grosz non sarà più il primo segretario, che sarà abolita la carica di primo segretario, nel quadro di una riforma del vertice del partito che prevede invece il rafforzamento dell'altro organismo, cioè la presidenza, mentre al segretario resteranno delle funzioni soprattutto esecutive. Anche qui occorre andare forse oltre la notizia, cioè oltre un annuncio importante per l'autorevolezza della fonte che l'ha dato, per cogliere un altro elemento, quello della rapidità con cui la dimensione della politica si è impadronita dell'Ungheria, introducendo un metodo di trasparenza che abbraccia tutto.

Ho voluto citare, dall'intervista di venerdì sera, queste due risposte. Ma ce ne potrebbero essere altre ugualmente significative. Come quella sull'ottimismo — è una parola che l'intervista ha ripetuto più volte — con cui il Posu andrà alle prime elezioni pluraliste per vincere, anche se con la decisione di rispettare in ogni modo, nella formazione del governo successivo, il verdetto delle urne. Affermazioni, certo, non nuove, ma importanti se ripetute dopo il cambio al vertice polacco e tutti i timori che vennero espressi in agosto sulle possibili conseguenze negative in altri paesi dell'Est dell'iniziativa che aveva preso Solidarnosc. Insomma, per tornare al tema di partenza, ci è giunta dalle parole di Feyt l'idea che il comportamento dell'Ungheria nella crisi dei profughi non sia stato occasionale, ma sia piuttosto il risultato della profondità con cui è andato avanti il processo di rinnovamento interno, quindi dei suoi riflessi anche sulle scelte internazionali. Cioè un altro segno positivo e di fiducia, che ci giunge dal rinnovamento del socialismo e che con i profughi della Ddr ha superato le frontiere ungheresi.

**A colloquio con Antonio Bassolino
L'adesione del Pci alla manifestazione del 7
Le alternative alla proposta del numero chiuso
Neri ma non solo da tutt'Italia
La convivenza non è un'utopia**

ROMA. Sarà, quella del 7 ottobre, una manifestazione di soli neri?

È già in atto una forte mobilitazione di varie organizzazioni sociali, culturali e politiche per fare di quella giornata un momento di svolta nella coscienza nazionale. Era scattata, già subito dopo l'assassinio di Jerry Masolo a Villa Litterno, una emozione, una reattività più forte che nel passato. Il 7 ottobre può e deve diventare il principale appuntamento di massa delle prossime settimane e segnare una data, come è stato in altri momenti, per grandi battaglie dei lavoratori italiani. Noi aderiamo pienamente all'appello e alla piattaforma delle organizzazioni promotrici. Gli immigrati vogliono, giustamente, che il 7 ottobre sia, innanzitutto, una grande manifestazione «loro». Noi ci rivolgeremo a tutte le organizzazioni del nostro partito perché concordino, come già sta avvenendo in varie parti d'Italia, con i sindacati e le altre associazioni, tutte le forme di aiuto, affinché quell'appuntamento rappresenti, in primo luogo, una grande manifestazione dei lavoratori immigrati. Nello stesso tempo sollecitiamo un'ampia partecipazione dei lavoratori italiani, di donne, di giovani, della parte migliore del nostro popolo.

Sarà solo una protesta? C'è un legame tra gli insulti dei teppisti di Verona e gli episodi di Villa Litterno?

Sarà una manifestazione contro i rischi di razzismo che cominciano ad essere molto forti anche nel nostro paese. Troppi segnali sono stati sottovalutati dalle forze politiche dominanti. È vero, l'Italia non ha alle spalle vicende e storie simili a quelle di altri Paesi europei, ma l'Italia non è nemmeno naturalmente vaccinata da pericoli che si manifestano ogni giorno. Ci sono fatti che colpiscono. Nello stadio di Verona, ad esempio, si è consumato un ennesimo episodio di intolleranza contro i meridionali. Alcune vittime di questa intolleranza sono poi i protagonisti di intolleranze razziste contro i lavoratori immigrati, come è accaduto a Villa Litterno. L'Italia, per fortuna, non è solo questo, come dimostra la mobilitazione in atto per il 7 ottobre. Siamo, in realtà, di fronte ad una lotta tra culture, orientamenti, modi di vedere e pensare i grandi problemi del nostro tempo. E comincia a crescere non solo una positiva reattività, ma una spinta, una elaborazione, uno sforzo di idee, alcune proposte, per dare una soluzione al grande tema dell'immigrazione. È la principale sfida di fronte al nostro paese e a tutti i Paesi dell'Europa occidentale.

Che cosa ne pensi dell'indicazione del cosiddetto

numero chiuso? Alcune forze, alcuni ministri hanno in testa questo modello del numero chiuso. I sostenitori di una tale tesi fanno pura demagogia e ingannano i cittadini del nostro paese, perché il numero chiuso, oltre ad essere politicamente e eticamente inaccettabile, non è in realtà in grado di frenare l'immigrazione clandestina. Sono tuttavia evidenti le crescenti divisioni dentro il governo. Posizioni, come quelle espresse dal vicepresidente del consiglio Martelli, sembrano rendersi conto della impercorribilità di quella strada, ma risultano ancora incerte e non in grado di prospettare proposte nuove ed efficaci. Il governo resta, comunque, ancora in una fase interlocutoria.

BRUNO UGOLINI

È stata però riportata dai giornali una proposta governativa... Il governo, a dire il vero, non ha presentato ancora una compiuta proposta. Il confronto con i sindacati è appena iniziato e lo stesso Martelli che pur sembra escludere il numero chiuso, non ha offerto a Cgil, Cisl e Uil concrete e chiare indicazioni. È da valutare però positivamente, a questo proposito, l'impegno ad eliminare la clausola della limitazione geografica per l'asilo politico. Sono stati annunciati, poi, un censimento, non facile a realizzarsi, e, per la primavera prossima, una conferenza sulla immigrazione. Ma il problema da risolvere subito, anche perché ne derivano varie conseguenze sulle scelte di fondo da fare, è una sanatoria immediata e generalizzata di tutti i lavoratori immigrati presenti in Italia. Devono essere riconosciuti il permesso di soggiorno e i diritti civili ad esso connessi. Il governo annuncia l'intenzione di riaprire i termini previsti dalla legge 943, quella che regola gli accessi e le condizioni di

di massa di questo tipo. Tra i promotori: Nereoensolo, l'Archi, Italia-razzismo, il «Manifesto». Non sarà solo un «s.o.s.» lanciato anche a chi vomita insulti rivoltanti dagli stadi sportivi o aggredisce i raccoglitori di pomodori. Sarà una proposta di nuova convivenza. Intervista a Bassolino.

Come si muove il governo Andreotti per quanto riguarda le case, le scuole agli immigrati? Il governo è sostanzialmente fermo circa la predisposizione di misure di accoglienza e di assistenza in aree di particolare concentrazione dei lavoratori immigrati. Esiste, in questo momento, un problema serio nelle campagne pugliesi. Il governo è lottante e non ha voluto accogliere le richieste di un intervento della protezione civile. A muoversi è stata, in questi giorni, la Fgci, così come già da tempo fanno varie organizzazioni cattoliche. C'è da aggiungere che ora a Villa Litterno i lavoratori immigrati

non ci sono, ma a giugno faranno ritorno in massa. Rinviamo la situazione di quest'anno? Scarti l'ipotesi di una regolamentazione dei flussi migratori? È evidente che esiste un problema di regolamentazione, degli stessi lavoratori immigrati. Essi devono poter esercitare pienamente i propri diritti di lavoratori e di cittadini, fino al diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative. La principale scelta da fare, in questo senso, come ha già sostenuto il governo ombra del Pci, è quella di accordi e convenzioni con i paesi di origine maggiormente interessati all'emigrazione in Italia. Occorre, in sostanza, sapere prevedere e governare i flussi migratori in modo che l'Italia si attrezzi ad accogliere questi lavoratori in maniera adeguata e civile.

Il ministro De Michelis ha parlato di integrazione, come obiettivo della sinistra. Sei d'accordo? L'obiettivo nostro dovrebbe essere quello non tanto di «integrare», come spesso si dice, questi lavoratori, quanto quello di puntare ad una convivenza, ad uno scambio di culture, sapendo che abbiamo non solo doverosamente da dare, ma che possiamo anche tutti ricevere ed arricchirci. Ecco come spingere verso una società multirazziale e plurietnica, libera da ogni vecchia boria eurocentrica. È decisivo, in questo senso, aprire una nuova fase nei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo e nella cooperazione internazionale, con l'obiettivo di dare un effettivo contributo ad un nuovo sviluppo dei paesi del Terzo mondo, capace di valorizzare le loro risorse.

Ma è possibile questa politica in un Paese solo, l'Italia? È evidente che resta fondamentale la dimensione europea. L'Italia deve lavorare per superare l'accordo di Schengen, tra alcuni paesi della Cee, con la sua impostazione restrittiva, e deve favorire un nuovo ruolo della Comunità e del Parlamento europeo.

Tu chiami in causa il governo. E i comunisti? Questa è una prova anche per la sinistra e per noi. È uno dei principali nuovi campi di intervento per il partito sui più diversi fronti: sociale, culturale, ideale. Il «nuovo corso» del Pci significa saper guardare anche alla dimensione sovranazionale e saper rapportare tutte le istanze di emancipazione e liberazione che in questa dimensione si manifestano. È nella realizzazione di questa prospettiva di una società multirazziale e multi-etnica che, oggi, anche il «cosa vuol dire» essere comunisti e di sinistra, si rinnova.

LA FOTO DI OGGI



Il premier britannico Margaret Thatcher si esibisce a piedi nudi sul campo da tennis di un nuovo centro sportivo inaugurato a Londra. Mrs Thatcher ha confessato che per la prima volta in 40 anni è riuscita a coprire una palla

Quei seimila miliardi e il partito unico della spesa pubblica

ISAIA SALES

A che servono le commissioni parlamentari d'inchiesta quando i fatti (e i misfatti) che dovrebbero accertare continuano impunemente con l'imprimatur di autorevoli ministri ed importanti organi di Stato?

L'esempio più recente e clamoroso è l'ultimo riparto del Cipe per la ricostruzione post-terremoto a Napoli e nell'area metropolitana, proposta dal ministro del Bilancio on. Cirino Pomicino. Si tratta di ben 6.000 miliardi, di cui 2.800 resti immediatamente disponibili e 3.200 accantonati a disposizione della città di Napoli, quando il Parlamento avrà approvato una specifica legge predisposta, pare, dal ministro per le Aree urbane, on. Conte.

Una cosa balza subito in evidenza: il ministro del Bilancio, che si accinge a decidere tagli alla spesa pubblica per 20.000 miliardi, non ha nulla da ridire quando si ripartiscono fondi per opere sulle quali pesa un sospetto grave di illegalità e di inutilità.

Si tratta, lo vogliamo ancora una volta ricordare, di quelle opere infrastrutturali (strade, superstrade, bretelle, sopraelevate, ecc.) che stanno tagliando in ogni punto la pianura campana a ridosso di Napoli.

Su queste opere pesano due questi grandi e pesanti come macigni, che da anni sono senza risposta:

1) È lecito che finanziamenti pubblici, erogati per dare ai terremotati una casa con adeguati servizi civili (verde, impianti sportivi, scuole) si siano trasformati nel più grande intervento infrastrutturale che l'area napoletana abbia mai conosciuto, senza che mai nessun organismo democratico abbia potuto pronunciarsi nel merito, spendendo tre volte di più per le infrastrutture di quanto si sia speso per le case?

2) Si può procedere all'affidamento ed alla costruzione di opere pubbliche senza copertura finanziaria? È lecito che i costruttori facciano trovare la Pubblica Amministrazione finanziata al fatto compiuto, per cui i finanziamenti che arrivano servono solo per sanare i lavori già effettuati?

Ma entriamo nel merito del riparto. Si assegnano oggi 2.400 miliardi per le grandi infrastrutture su un bisogno presunto di oltre 7.000. Si dice, quasi a titolo di merito, che con questa cifra si potrà considerare chiuso il capitolo delle grandi infrastrutture. Insomma, si fa capire, che chi ha calcolato una spesa di 7.000 miliardi può tranquillamente accontentarsi anche di 2.400.

E allora? Allora c'è stato un calcolo della spesa ad «impressione», una spesa a largare o restringere a piacimento delle convenienze. E su questo non è importante indagare senza aspettare che si facciano altri imbrogli?

Afferma il falso chi dice che comunque una riduzione è avvenuta e che lo Stato finisce col risparmiare dei soldi. Questo non è vero. La riduzione della spesa presentata è avvenuta sulla base del criterio dei lotti funzio-

nali. Cioè, di fronte alla critica del Pci, invece di indicare quali grandi infrastrutture erano inutili e bloccarle, insieme a quelle andate avanti senza copertura finanziaria, si è imboccata una strada che ha dell'assurdo: si tagliano soldi per ogni opera, proporzionalmente al costo, così tutti i costruttori possono stare tranquilli.

Ma un metodo del genere è degno di un governo decente? E per chi si preoccupa della parte rimanente giunge sollecita la rassicurazione dell'attuale presidente della giunta regionale, il quale, su *Il Mattino* di Napoli, si affrettava a dichiarare di aver già individuato i fondi a disposizione della Regione per completare queste opere. Altro che mettere la parola fine!

Siamo in presenza di un perfetto gioco delle parti, dietro il quale, bisogna ammetterlo, c'è un grande regista.

Ultima osservazione: alla riunione del Cipe c'erano diversi ministri, tra i quali altri due della Campania, Conte e De Lorenzo. Il ministro della Sanità (liberale) si è affrettato a dire: «Il riparto del Cipe per Napoli è stata una decisione saggia. Sulla eternizzazione del terremoto funziona a Napoli un superpartito agguerrito e tenace, che ingloba parecchie forze politiche, e abbatte gli steccati ideologici tra partiti e le concorrenti correnti all'interno degli stessi (Gava/Pomicino, Conte/Di Donato, tanto per citarne alcuni).

Cosa sono diventati i partiti della Campania del dopo-terremoto? Ve lo sareste mai immaginato un liberale che ritiene che nel Sud solo la spesa pubblica sia il modo di un partito repubblicano che si accoda alla richiesta di avere quanti più soldi possibili per questa area? C'è un punto ormai unificante: nel Sud l'unico orizzonte possibile sembra essere diventato la spesa pubblica e il ruolo e la forza dei partiti si misurano dalla quota di essa che riescono a gestire. La perdita di autonomia e di identità delle forze politiche governative nella Campania del dopo-terremoto è da considerarsi ormai un dato di fatto. Ed è nell'accresciuta dipendenza di quest'area dai flussi di spesa pubblica innesca dal dopo-terremoto che bisogna cercare la spiegazione dell'accresciuto ruolo politico nazionale di esponenti locali del Psi e della Dc.

In Campania e nel Sud bisognerà porre uno spartiacque vero tra destra e sinistra, tra forze della conservazione e quelle di progresso, fuori dai tradizionali canoni che differenziano tali forze nel resto del paese. Tale spartiacque consiste nella maggiore o minore autonomia delle forze politiche e sociali della spesa pubblica. A Napoli c'è il partito unico della spesa pubblica, che ingloba Dc, Psi, Pri, Pli, e così via, e l'opposizione non può più misurarsi dentro quest'unico orizzonte.

Anche dopo il terremoto, e forse soprattutto dopo, c'è una società civile indignata ed esclusa che vuole essere rappresentata.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989



BOBO

SERGIO STAINO